

1.2 Lavoro autonomo

Anche il lavoratore autonomo è in grado di produrre reddito attraverso la propria prestazione manuale o intellettuale: questo però non significa che debba per forza trattarsi di un imprenditore. Come si è visto infatti secondo il nostro ordinamento le imprese che esercitano un'attività economica sono tenute ad iscriversi al registro delle imprese, e in particolare secondo l'art. 2195 del C.c. :“sono soggetti all’obbligo di iscrizione nel registro delle imprese gli imprenditori che esercitano: 1) un’attività industriale diretta alla produzione di beni o di servizi; 2) un’attività intermediata nella circolazione dei beni; 3) un’attività di trasporto per terra , per acqua o per aria; 4) un’attività bancaria o assicurativa; 5) altre attività ausiliarie delle precedenti [mediatore]”¹.

Ma non tutti coloro che svolgono un'attività in proprio sono iscritti al registro delle imprese, perché non sono, o non sono ancora, imprenditori, ma più esattamente lavoratori autonomi.

Il lavoratore autonomo, dunque, è colui che pur non essendo iscritto ad alcun registro (art. 2196 C.c.), presta la propria opera senza vincoli di subordinazione nei confronti del committente.²

La sua collocazione in campo economico può sembrare naturale, ma la sua identificazione in termini giuridici non è semplice. Il prestatore d’opera infatti per le sue prerogative dovrebbe rientrare tra le attività previste dalla legge-quadro sull’artigianato dell’8 agosto 1985 n.443; in questo caso però risulterebbe iscritto all’Albo delle imprese artigiane e conseguentemente al registro delle imprese. In realtà non è così, e conseguentemente non può rientrare tra i soggetti identificati come imprenditori titolari di un’attività aziendale. Allo stesso modo non è un professionista, cioè colui che esercita una professione intellettuale, perché altrimenti, a norma dell’art. 2229 del codice civile, egli dovrebbe essere iscritto in uno degli appositi albi o elenchi³.

Eppure il codice civile contempla questa figura, ne disciplina la funzione, con l’art. 2222 e successivi, e traccia allo scopo alcune norme di riferimento. Lo stesso regime fiscale non ne esclude l’esistenza, prevedendone gli adempimenti essenziali.

È una figura che si colloca in un territorio ibrido dove non si applicano le protezioni sociali proprie del lavoro dipendente, ma non si richiedono neanche rischi imprenditoriali dovuti a sforzi o investimenti economici. Guardando a questa figura non possiamo per esempio asserire

¹ Codice civile e Codice di procedura civile, a cura di M. Blandini e U. Loi, Milano, 1988, p. 452

² *Ibidem*, p. 457

³ “La legge determina le professioni intellettuali per l’esercizio delle quali è necessaria l’iscrizione in appositi albi o elenchi [...]”, art. 2229 del codice civile, *Ibidem*, p. 458

di riscontrare quelle caratteristiche tracciate da Schumpeter nel suo saggio sulla teoria dello sviluppo economico, dove si parla della volontà di dar vita a «nuove combinazioni».

Siamo di fronte ad una realtà assai vasta e variegata costituita da soggetti diversi mossi da motivazioni estremamente eterogenee.

Si tratta di un vasto mondo costituito da tutti coloro che sono accomunati dalla scelta della libera iniziativa. Lavoratori che grazie alla propria volontà si propongono sul mercato offrendo le proprie conoscenze e capacità, ma rinunciando a quelle protezioni che l'evoluzione delle relazioni sindacali è andata disciplinando nel tempo a tutela del lavoro subordinato.

Oggi si parla di *popolo delle partite Iva*, intendendo con questo tutti i contribuenti titolari di partita Iva ma non ancora imprenditori, non avendo appunto l'obbligo di iscrizione al registro delle imprese tenuto dalle Camere di commercio.

È questo un settore importante per la nostra economia soprattutto per l'espansione che ha registrato nell'ultimo decennio, la cui forte diffusione è dovuta a fattori diversi: dalla difficoltà da parte delle aziende di creare posti di lavoro; dal maturare di una diversa offerta di lavoro sempre meno disposta ad accettare vincoli e gerarchie, dall'introduzione di nuovi strumenti di lavoro che consentono anche prestazioni a distanza.

Per Marx il lavoro apparteneva al capitalista, come apparteneva al capitalista il prodotto, che era un valore d'uso e, in quanto merce, un valore di scambio.

Ebbene oggi il lavoro (manuale o intellettuale) è un bene offerto attraverso il libero mercato, ma il suo valore varia anche a seconda del grado di specializzazione, conoscenza, professionalità o competenze che appartengono al lavoratore, cioè a chi propone il lavoro come merce, di cui è proprietario, e che è in grado di scambiare.

Il lavoratore non è costretto ad attendere che chi possiede il capitale si appropri del lavoro come valore, perché è cambiato il soggetto che utilizza il lavoro; Esso non è più solo il capitalista che ha impegnato i propri capitali per creare grandi contenitori in cui concentrare la produzione. La capacità produttiva si è diffusa articolandosi in una miriade di soggetti, che attraverso la diffusione di nuova tecnologia e per mezzo di attrezzature avanzate, si sostituisce alle grandi concentrazioni; la produzione quindi avviene attraverso lo spirito di iniziativa e la laboriosità di migliaia di soggetti autonomi che offrono il proprio lavoro ottenendo profitto attraverso le proprie prestazioni.

Il dibattito su come è cambiato il rapporto tra lavoro e prestazione fa parte ormai del nostro tempo anche per comprendere meglio come avvengono le dinamiche della produzione del reddito nelle società a capitalismo avanzato. Si tratta in realtà di trovare risposte concrete a un fenomeno che se non analizzato mostrerebbe una crescita fatale di soggetti disoccupati, sottoccupati, lavoratori part-time o rapporti di collaborazioni occasionali.

Da questa grande trasformazione del lavoro in realtà si muove un nuovo soggetto quello che oggi appunto definiamo *lavoratore autonomo*, che offre le proprie prestazioni secondo un valore dato dalla preparazione e competenza di chi lo propone.

Al di là dell'aspetto di precarietà, questi nuovi rapporti di lavoro mostrano la volontà di superare i legami tipici del lavoro subordinato per instaurare rapporti meno forti ma anche più liberi. Più correttamente dunque si deve parlare di lavoratori *atipici* che preludono alla condizione propria del lavoratore autonomo e che in molti casi si preparano a trasformarsi in veri e propri operatori economici titolari di attività imprenditoriali.

Nell'aprile del 2001 una ricerca della Cna con il patrocinio della Provincia di Milano cercava di tracciare le caratteristiche di quelli che oggi sono considerate le nuove frontiere nei rapporti di lavoro: i lavori atipici appunto. La ricerca proponeva nell'ambito dell'elaborato una tabella di classificazione della parasubordinazione con due gruppi distinti: da una parte il “lavoro analogo al lavoro dipendente”, dall'altra gli “autoimprenditori”, comprendendo nei primi: le lavorazioni occasionali e le Collaborazioni coordinate e continuative; nei secondi: le Collaborazioni autonome e i liberi professionisti senza ordini e albi: “Autoimprenditori o imprenditori di se stessi sono quei soggetti che utilizzano per la loro attività rapporti di collaborazione, di consulenza e comunque modalità di lavoro autonomo svolgendo anche professioni non altrimenti regolamentati in albi, ordini e registri, e che si concretizzano in prestazioni d'opera a carattere prevalentemente personale, senza vincoli di subordinazione e non inserite organicamente in altre attività aziendali”⁴.

Attraverso il target a cui si riferiva la ricerca però veniva assegnato al termine *lavoratori autonomi* una definizione estensiva comprendendo tra essi: i soggetti con partita Iva, i prestatori d'opera occasionale, i prestatori d'opera coordinata e continuativa; tutti coloro cioè iscritti alla gestione separata Inps del 10% (percentuale poi portata al 13%).

La scelta si è rivelata senz'altro opportuna proprio per gli elementi emersi dalle 301 interviste (tutte svolte nel mese di marzo 2001). Il primo dato che balza all'attenzione è il fatto che inaspettatamente la maggioranza degli intervistati si considerava più imprenditore che dipendente (lavoratore subordinato). Sembra emergere cioè la voglia o ambizione di scoprirsi liberi professionisti. Alla domanda “pensando alla sua condizione professionale Lei si considera ...” il 50% del campione rispondeva “più un imprenditore”, contro il 49% che rispondeva “più un dipendente”, mentre solo l'1% dichiarava di non saperlo⁵. Fin qui la maggioranza risulta estremamente esigua per rappresentare un dato tendenziale considerevole. È con la seconda domanda che questo orientamento appare in tutta la sua consistenza: (“potendo scegliere Lei

⁴ Cna/Provincia di Milano, *Ricerca integrata sulle aspettative e sulle esigenze dei lavoratori atipici – rapporto di sintesi*, Milano, 2001, allegato 1 *Tabella di classificazione della parasubordinazione*.

⁵ *Ibidem*, p. 3

preferirebbe...”): a questo quesito ben il 62% rispondeva “rimanere nell’attuale condizione lavorativa” contro il solo 37% che invece avrebbe preferito “essere assunto come lavoratore dipendente”; gli indecisi rappresentavano sempre l’1%⁶.

Dunque parte di quel 49% che, come si è visto, si considerava “più un dipendente” potendo scegliere avrebbe preferito rimanere in una condizione di lavoro *non* subordinato. Sembra evidente che anche chi non si stimava tale al momento, preferiva godere delle prerogative del lavoratore autonomo; anche se, per l’interessato, ciò non significava *ancora* potersi autodichiarare libero professionista o potenziale imprenditore.

La tendenza è confermata dalle percentuali relative alla “soddisfazione complessiva verso la propria esperienza professionale” quasi la metà, il 49% degli intervistati, si dichiarava *soddisfatto*, ma addirittura il 22% considerava la propria esperienza *molto soddisfacente*; al fronte dei *non* insoddisfatti si iscriveva il 17% del totale che si diceva *né soddisfatto né insoddisfatto*.⁷ In definitiva anche tra coloro che preferirebbero essere assunti come lavoratori dipendenti (nel già citato 37%) vi è una percentuale interessante che comunque considera la propria posizione per lo meno non insoddisfacente, visto che la somma di coloro che dichiarano di essere “poco soddisfatti” (11%) e coloro che decisamente si consideravano “per niente soddisfatti” (1%) raggiungeva un massimo del 12%.

La ragione di questa tendenza la scopriamo subito dopo alla domanda “aspetti della propria condizione lavorativa che soddisfano maggiormente”, dove il 57% privilegiava “indipendenza/non dover rispondere a nessuno” e il 40% l’“assenza di orari fissi”, mentre solo il 2% “attribuiva la propria soddisfazione allo status sociale”⁸.

Tra gli aspetti della condizione lavorativa che soddisfacevano in maniera *minore* solo al terzultimo posto, con il 10% delle preferenze, si attestava l’“assenza della tutela sindacale”⁹.

Questa è dunque la tendenza che emerge: la necessità di potersi proporre sul mercato con una propria autonomia, il privilegio di poter disporre liberamente dei propri orari, la possibilità di stabilire contatti e relazioni sociali, e sono queste le ragioni che oggi fanno del lavoro autonomo una scelta in crescita, una scelta che spesso si trasforma in una dinamica positiva che vede nell’imprenditorialità diffusa lo sbocco naturale¹⁰.

⁶ *Ibidem*, p. 4

⁷ *Ibidem*, p. 5

⁸ *Ibidem*, p. 6

⁹ *Ibidem*, p. 7

¹⁰ La stessa tendenza emerge anche da una più recente ricerca commissionata dalla Cna ed effettuata dalla Sgw di Bologna su un campione di 600 intervistati tra i 20 e i 34 anni (il 60% diplomati il 20% laureati) divisi in sei città. Il 55% di questo campione preferisce mettersi in proprio rispetto alla prospettiva di finire a reddito fisso. I dati del

Questa propensione è ancora più importante se pensiamo ai processi di modificazione che sta assumendo il rapporto sviluppo/occupazione nelle società a capitalismo maturo. Le difficoltà che si stanno registrando un po' in tutti i paesi europei sono ben evidenziati già da una ricerca del 1996 commissionata dalla Regione Lombardia al Certet (Centro di economia regionale dei trasporti e del turismo) dell'Università Bocconi: "Uno dei fenomeni che caratterizzano la recente evoluzione economica dei paesi europei, e Italia e Lombardia non ne sono esclusi, è la sostanziale rottura del circolo virtuoso fondato sulla positiva relazione tra sviluppo e occupazione. [...] Recenti indagini condotte in Lombardia hanno evidenziato una generale tendenza delle imprese, indipendentemente dai settori di appartenenza, a non aumentare la propria dimensione in termini di occupati e quindi a non superare una soglia dimensionale, ritenuta ideale per «limitare i problemi» entro un campo che la loro struttura riesce a tenere sotto controllo"¹¹.

Proprio alla luce di tali tendenze la Regione Lombardia guardava alla messa in atto di politiche per la creazione di imprese, attraverso strumenti specifici da individuarsi anche attraverso la ricerca citata, come una risposta possibile al problema della disoccupazione soprattutto giovanile: "Per politiche per la creazione d'impresa si intende l'utilizzo di tutti gli strumenti possibili per incentivare, soprattutto nei giovani, la possibilità di avvio di attività autonome. Una opportunità interessante di intervento da parte dell'amministrazione regionale riguarda la rimozione dei vincoli allo sviluppo delle attività micro-imprenditoriali"¹². E veniva evidenziato nel rapporto finale: "Si devono trovare, con il più efficiente e coordinato utilizzo delle strutture pubbliche territoriali, le modalità per venire incontro a chi inizia un'attività d'impresa, premiando le idee innovative e la creazione di posti di lavoro. Non si intende, quindi, esclusivamente la messa in opera di incentivi finanziari (che comunque andrebbero semplificati e pubblicizzati maggiormente), quanto la possibilità dell'utilizzo di uffici di consulenza (burocratica-fiscale-operativa) necessaria a facilitare tutte le operazioni che spesso fungono da deterrente alla creazione d'impresa, dal momento che una forma di rigidità del sistema produttivo riguarda proprio le barriere all'entrata per le piccole imprese, costituite dall'imperfezione dei flussi informativi e del mercato dei capitali. In questo caso un coordinamento della Regione con strutture di supporto all'imprenditoria [...] potrebbe rivelarsi

sondaggio evidenziano anche che il 24,5% degli stessi intervistati si dichiara poco propenso a mettersi in proprio per mancanza di capitali. I dati più sorprendenti della ricerca emergono dalla scheda che affronta il tema del lavoro "ideale". Il 39% preferisce impieghi che consentano di avere abbastanza tempo libero personale e per la famiglia, il 39% "quello che uno ha sempre sognato". Solo il 14,3% immagina un lavoro che gli permetta di fare carriera e addirittura il 6,4% vuole un lavoro che gli dia molti soldi. (R. Bagnoli, *Il sogno? Una attività in proprio per avere più tempo libero*, in *Corriere della Sera*, 4 marzo 2004).

¹¹¹¹ *Politiche per la promozione dello sviluppo locale*, Ricerca condotta per Regione Lombardia, Rapporto finale a cura di A. Bramanti, Milano 1997, p. 15.

¹²¹² *Ibidem*.

utilissimo, dando vita ad un sistema di consulenza stabile per le piccole imprese, sull'esempio di quanto previsto per le iniziative imprenditoriali finanziate dalla legge De Vito e dei progetti regionali di «patto per il lavoro» varate da altre amministrazioni regionali. L'intervento della Regione si può estendere alla concessione di crediti, in dipendenza dalle possibilità finanziarie stanziare per l'iniziativa. [...] L'attenzione riservata, in questo modo, ai *self-employed* si salda alle iniziative a favore del lavoro atipico (spesso poco dissimile dalla microimprenditorialità), su cui invece si concentrano le precedenti proposte”¹³.

¹³ ¹³ *Ibidem.*